ARMIAMOCI DI TANTA SAPIENZA

Perché è condannabile la ricerca sulle cellule staminali embrionali, ma è lecito volere il testamento biologico

di Vito Mancuso

La partecipazione al Festival della Mente di Sarzana, in un pubblico dibattito con Remo Bodei e Armando Massarenti sulla ricerca scientifica e il ruolo del pensiero (con particolare riferimento alle cellule staminali alla luce del nuovo libro di Massarenti, Staminalia. Le cellule "etiche" e i nemici della ricerca, Guanda 2008), mi ha condotto ad alcune riflessioni che hanno dato origine a questo articolo le cui tesi sono tre: 1) la più alta produzione della mente è la sapienza; 2) la sapienza si esprime al meglio come rispetto per la vita; 3) gli embrioni, in quanto forma di vita umana, vanno tutelati e protetti, e la loro soppressione al fine di prelevarne le cellule staminali non può che risultare eticamente condannabile.

La più alta produzione della mente è la sapienza. La sapienza si esprime al meglio come rispetto per la vita. E gli embrioni sono vita

Inizio col dire che, essendo stato invitato a "festeggiare la mente", mi sono chiesto anzitutto qual è la più alta produzione della mente. Preciso che io condivido l'assunto di molte filosofie e di molte religioni secondo cui la vita della mente è il livello più alto di ciò che chiamiamo vita umana. Tutto parte e tutto torna lì, alla mente. Vi sono filosofi che hanno consacrato la loro intera attività al compito di indagare la mente, a quel fenomeno che porta l'essere umano a poter dire "io", non solo avendo coscienza di sé come corpo (proprietà che posseggono anche gli animali) ma avendo autocoscienza di sé come spirito libero. Oggi fioriscono sempre più studi e pubblicazioni su ciò che ormai in modo consolidato si chiama "filosofia della mente", il cui compito consiste nel mettere a fuoco il nesso centralissimo, e tutt'altro che chiaro, di cervello-mente-coscienza, decisivo per il problema del libero arbitrio e dell'anima spirituale. Ma anche per la religione, non solo per la filosofia, la disciplina e il controllo della mente giocano un ruolo di primo piano. Il buddhismo si basa praticamente su questo, visto che la sua pratica per eccellenza, la meditazione, altro non è che un raffinatissimo esercizio della mente per aprirla verso la dimensione integrale dell'essere. E che altro è lo yoga indù se non una terapia della mente mediante il corpo? Anche nella tradizione cristiana la disciplina e il controllo della mente assumono un'importanza straordinaria, si pensi, per fare solo un nome, agli Esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola.

Dicendo "cuore" non s'intende certo l'anonimo muscolo cardiaco ma una particolare e delicatissima disposizione della mente

Sarebbe un errore ritenere che, siccome il valore più alto del cristianesimo è l'amore, il centro del cristianesimo abbia a che fare non con la mente ma col cuore, visto che dicendo "cuore" non si intende certo l'anonimo muscolo cardiaco ma una particolare e delicatissima disposizione della mente.

Alla luce di ciò, ritorna la domanda su quale sia la più alta produzione della mente, ovvero, vista la centralità della mente per l'integralità della vita, su quale sia il valore più alto verso cui l'azione dell'uomo debba tendere. Di solito si associa la mente alla conoscenza, così che la risposta dei più consiste nel dire che è la conoscenza il più grande valore della mente, e quindi della vita dell'uomo. Io, al contrario, ritengo che la più alta produzione della mente non sia la conoscenza. E ciò almeno per due motivi: 1) perché l'utilizzo della conoscenza richiede un valore più alto della conoscenza stessa, una luce che l'indirizzi, altrimenti la conoscenza può diventare pericolosa, persino nociva; 2) perché la conoscenza è senza fondo, e nessuno che conosca davvero qualcosa sente di poter dire di conoscere fino in fondo, non dico il tutto, ma anche solo la materia di sua competenza; anzi quanto più si avanza lungo il sentiero della conoscenza, tanto più ci si rende conto di "sapere di non sapere" (Socrate), di finire in una specie di zona grigia denominata "dotta ignoranza" (Nicolò Cusano). La vera conoscenza, quindi, rimanda oltre se stessa.

Da ciò consegue che la produzione più alta della mente non è la conoscenza. Qual è? Io ritengo che sia la sapienza, la quale presuppone la conoscenza, ma la supera. La sapienza è ciò che consente l'utilizzo virtuoso del potere della conoscenza. Il valore più alto non è la gnosis, ma è la phronesis, da intendersi come sapienza ordinatrice, in grado di creare armonia, dove la dimensione cognitiva si unisce alla dimensione volitiva, dove l'intelletto si sposa con la volontà, producendo l'atto integrale di chi sa come indirizzare il suo sapere, e che la filosofia greca chiama anche sophia. Non è un caso che il greco antico (la lingua del popolo che più di ogni altro in occidente ha coltivato la vita della mente, e a cui noi dobbiamo ancora tantissimo) colleghi in modo diretto la mente (phren) alla sapienza (phronesis). Il più alto prodotto della mente, a mio avviso, non è la conoscenza, non è la "gaia scienza", non è la gnosi, ma è la sapienza, cioè l'uso armonico, ordinato, giusto, della conoscenza acquisita, e la forma più alta di tale uso si chiama "amore".

Ora una citazione: "Dovremmo starne ottenti a non fare dell'intelletto il nostro dio; esso ha, naturalmente, muscoli possenti, ma non è dotato di alcuna personalità. Non può guidare, può solo servire; e non è esigente nella sua scelta di un capo. Questa caratteristica si riflette nella qualità dei suoi sacerdoti, gli intellettuali. L'intelletto ha la vista lunga in fatto di metodi e strumenti, ma è cieco rispetto a fini e valori... Il fattore più importante nel dare forma alla nostra esistenza umana è individuare e fissare una meta". Quale? Il testo risponde: "Una società di esseri umani liberi e felici che si prodighino con costante sforzo interiore per liberarsi dal retaggio degli istinti antisociali e distruttivi". L'autore è Albert Einstein, con parole tratte da un breve testo intitolato "Il fine dell'esistenza umana" e scritto per una trasmissione radiofonica dell'11 aprile 1943 (ora in Pensieri, idee, opinioni, tr. it. di Lucio Angelici, Newton, Roma 2006, pag. 221). Il più grande scienziato del '900 afferma (attenzione, nel 1943!) il primato della sapienza rispetto alla conoscenza, il primato di quella dimensione della mente che sa guidare l'intelletto nel darsi una meta e lavorare per essa, il primato dell'eghemonikòn, come Marco Aurelio chiamava tale dimensione della vita della mente. Einstein indica anche quale deve essere tale meta: la liberazione dagli istinti antisociali e distruttivi (è chiaro, siamo nel 1943: ma chiedo a chi sappia guardare il mondo in modo non superficiale: quando non siamo nel 1943?). La nostra mente conseguirà la più alta realizzazione quando metterà la sua conoscenza, piccola o grande che sia a seconda del quoziente intellettivo con cui siamo nati (e che non è merito nostro) e della possibilità di sfruttarlo al meglio mediante l'educazione ricevuta (che neppure è merito nostro), a servizio dell'armonia con gli altri esseri umani. Qui si gioca il merito e il valore di un uomo.

Tale primato della sapienza rispetto alla conoscenza io lo riscontro negli incontri che faccio. Gli uomini migliori che conosco non sono gli eruditi, non sono nemmeno gli ignoranti: sono i sapienti, gli uomini equilibrati, in pace con se stessi e col mondo, ai quali senti che ti puoi appoggiare perché sanno stare in piedi da sé, sono giunti a dominare la propria solitudine. Un uomo così può essere tanto, o poco, o per nulla colto, ma comunque "sa", nel senso che possiede l'arte del vivere, sa che essa consiste nell'equilibrio. La mente è chiamata a raggiungere l'equilibrio e l'armonia, di cui l'amore per gli altri e per il creato è il punto più alto. Questa è, a mio avviso, la più alta produzione della vita della mente.

Ora provo a concretizzare il discorso condotto finora per giungere a qualche considerazione sulle cellule staminali. Ovviamente non c'è sapienza finalizzata alla vita, senza conoscenza della vita. Occorre conoscere la vita, per avere una sapienza della vita. E la domanda è: che cos'è la vita? Dato che la conoscenza completa di un oggetto corrisponde alla conoscenza delle sue cause, e dato che nessuno conosce in pienezza la causa della vita (non solo nel senso di origine, ma anche nel senso di fine), dobbiamo dire che non conosciamo in pienezza la vita. Ovvero non conosciamo in pienezza noi stessi. Sia come sia, però, ciò che tutti sono chiamati a riconoscere è che la vita è un fenomeno incredibilmente complesso, così improbabile che ha dello stupefacente non appena lo si consideri con un po' di attenzione. Sapendo questo, si giunge a mio avviso a ciò che costituisce il punto fondamentale della vera sapienza, che io designo come "rispetto per la vita". Si tratta di un dato che, più o meno accentuato, si ritrova in tutte le tradizioni spirituali dell'umanità, sia in quanto religioni sia in quanto filosofie. Mi sembra quindi lecito ricavare una massima morale universale, innata in ogni natura umana in quanto natura pensante: "Non uccidere l'innocente". Non semplicemente "non uccidere", perché al riguardo sappiamo bene quante eccezioni vi possano essere, dalla legittima difesa, alla guerra, al diritto penale. Ma piuttosto: non uccidere l'innocente. Qui mi sembra di poter individuare un fondamento morale universale, nella linea di quanto suggerisce Marc Hauser, neuroscienziato, docente a Harvard di biologia evolutiva, che è giunto alla conclusione che gli uomini condividono gli stessi istinti morali e che l'etica è in noi come una specie di grammatica universale. La norma "non uccidere l'innocente" traduce infatti la cosiddetta regola d'oro presente a sua volta in tutte le grandi tradizioni spirituali dell'umanità e che recita "non fare agli altri quello che non vuoi che gli altri facciano a te". E che cosa vuole prima di tutto un essere vivente se non vivere? E quindi che cosa non vuole prima di tutto se non evitare di morire? Quindi il non uccidere si rialaccia a questa tensione etica presente nell'umanità in quanto, appunto, umanità, e non semplice animalità (per quanto anche gli animali, a quanto ne so io, non uccidono gli innocenti, ma solo le loro fonti di sussistenza). E la cosa è logica, perché gli istinti morali non sono altro che l'espressione conscia della realtà primordiale a livello fisico, governata dalla logica della relazione armoniosa. Hauser non fa che confermare sperimentalmente quanto l'umanità nei suoi vertici spirituali lì ha sempre saputo.

In questa prospettiva l'ideale è la non-violenza integrale, il vivere senza uccidere, senza sopprimere altra vita. Purtroppo, però, non è possibile: anche chi diventa vegetariano, non può impedire che per avere i prodotti agricoli si uccidano altre forme di vita animale e vegetale che li minacciano, né che il suo sistema immunitario sia all'opera ogni momento per uccidere intrusioni pericolose. Cionostante è lì, nella non-violenza integrale, che possiamo e dobbiamo tendere, favorendo sempre più il rispetto per la vita. Perché? Perché la logica intrinseca al nostro organismo è la relazione armoniosa, sia tra le diverse componenti dell'essere (dalle particelle subatomiche agli organi) sia tra noi e le forme di vita non umane che vivono nel nostro organismo, senza le quali l'organismo sarebbe in grossa difficoltà (è noto che solamente nel nostro intestino vi sono microrganismi per un numero dieci volte superiore al totale delle cellule del nostro corpo).

La mente è chiamata a raggiungere l'equilibrio e l'armonia, di cui l'amore per gli altri e per il creato è il punto più alto

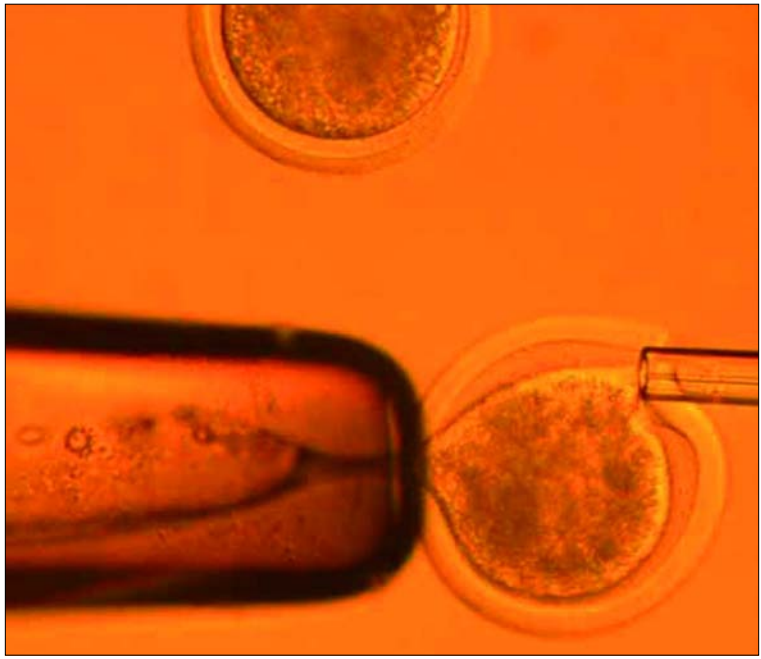
Da qui, alla luce del principio base "non uccidere l'innocente", è possibile giungere all'elencazione di alcuni contenuti minimi a livello di bioetica su cui la ragione che opera in una società plurale e frammentata si può ritrovare. Li presento secondo la formulazione che risale a un gruppo di filosofi, cattolici e laici, in un documento di Dadò 20 settembre 2007: 1) il diritto all'integrità; 2) il diritto alle cure; 3) il diritto di rifiutare le cure (secondo l'art. 32 della Costituzione italiana e l'art. 5 della Convenzione europea di bioetica di Oviedo).

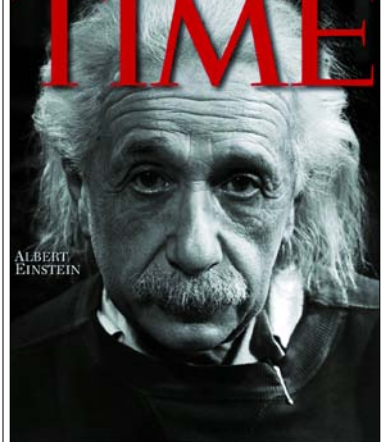
Questi tre principi mi sembra siano attraversati da una distinzione fondamentale tra vita propria e vita altrui.

"Non uccidere l'innocente" è una massima morale universale, innata in ogni natura umana in quanto natura pensante

Per essere più concreto. Io dico sì al testamento biologico, al fatto cioè che un uomo liberamente disponga del suo morire rifiutando le cure che gli appaiono lesive della sua libertà; dico invece no alla manipolazione degli embrioni per estrarne cellule staminali, anche se si tratta di intervenire sul blastocisti che, secondo alcuni, non è ancora embrione (ma che embrione diventerà se lo si lascia tranquillo solo qualche giorno). Il diritto all'integrità non è altro che la versione positiva della norma universale "non uccidere l'innocente".

Ma forse, a soli dieci anni dall'isolamento delle cellule staminali, questo problema si può considerare per fortuna già sulla via del tramonto, grazie al fatto che uno scienziato giapponese, Shinya Yamanaka, ha scoperto ormai più di un anno fa come far regredire alcune cellule della pelle allo stato di staminali multipotenti, del tutto simili, dicono, a quelle embrionali. Le grandi possibilità terapeutiche delle staminali embrionali nel campo delle malattie degenerative potrebbero essere così ottenute senza il sacrificio di nessun embrione umano. C'è chi parla di un Premio Nobel a Yamanaka se le sue scoperte dovessero essere definitivamente confermate. Viste le problematiche etiche al riguardo, io di Nobel gliene darei due, uno per la Medicina e uno per la Pace.





Albert Einstein sulla copertina di Time, il 26 dicembre 1999 (foto Reuters)